

## La Pac che NON vorrei...

di Fabrizio De Filippis

La Pac è cambiata moltissimo: a ogni riforma che si è succeduta noi economisti abbiamo quasi sempre storto il naso, parlando di mantenimento dello status quo e di occasione mancata per un vero cambiamento; ma se oggi confrontiamo la Pac attuale a quella di 30 anni fa ci rendiamo conto che sono due cose molto diverse, forse addirittura inconfrontabili.

Detto questo, lancio un paradosso: non so e forse neanche mi interessa molto sapere qual è *la Pac che vorrei*; so invece che la Pac che oggi **non** vorrei è quella che io stesso avrei voluto – insieme alla maggioranza dei miei colleghi – una trentina di anni fa, da economista con molte letture di manuali e di articoli scientifici e poca esperienza “di campo”.

Mi spiego ragionando per assurdo: se negli anni ottanta, quando si iniziò a porre con forza il problema di revisione della Pac, essa fosse stata riformata esattamente nei modi e nei tempi in cui allora “volevano” gli economisti e come molti di noi vorrebbero anche oggi, non sono sicuro che l’agricoltura europea (e italiana in particolare) avrebbe avuto traiettorie di sviluppo più desiderabili di quelle che ci sono state.

Certamente si sarebbero evitati non pochi sprechi e si sarebbe saltato o almeno semplificato il lungo percorso di defatigante *path dependency* con cui la Pac ha cambiato faticosamente pelle, ma forse con l’acqua sporca avremmo buttato via anche qualche bambino...

In altre parole: non mi piace l’economia normativa, anzi temo che sia addirittura pericolosa. Non penso che noi economisti siamo in grado di dire (e siamo titolati a dire) ai politici cosa essi debbano fare, specialmente sul fronte degli obiettivi da perseguire. Tutt’al più possiamo studiare gli effetti dei diversi strumenti possibili e, in base a essi, possiamo consigliarne un uso consapevole.

Penso invece che, come la ricerca fatta negli ultimi decenni ha ampiamente, dimostrato siamo molto più bravi e utili a rispondere a domande di economia positiva, tipo:

- perché i politici fanno quello che fanno, in termini di obiettivi che perseguono?
- Perché lo fanno utilizzando determinati strumenti e non altri?
- In che modo e in che misura regole o procedure ben disegnate possono influenzare il funzionamento del mercato politico e i processi decisionali con cui si generano le politiche pubbliche?
- Come tenere conto del fatto che le politiche si pensano a tavolino ma poi si applicano sul campo e nelle amministrazioni?

Specie quest’ultima domanda è importante: come tenere conto della diversa difficoltà di applicazione di politiche diverse e del fatto che il rischio e gli effetti di una cattiva applicazione non sono uguali? Alcune politiche, specie quelle più selettive, sono pensate per essere applicate benissimo, altrimenti sono addirittura controproducenti; altre, magari meno ambiziose e meno selettive, possono anche essere applicate “così così” senza creare troppi danni.

Su questo terreno il paragone più ovvio, rimanendo all'interno delle politiche europee per l'agricoltura è quello tra primo e secondo pilastro della Pac.

Nell'immaginario collettivo degli economisti, il I pilastro è quello brutto, sporco e cattivo, la cui voracità ha impedito e impedisce il potenziamento della parte buona della Pac, declinata nel II pilastro: selettiva, legata al territorio, programmata con approccio *bottom up*, *palce-based*, cofinanziata e rendicontata. E dentro il II pilastro vi sono misure rivolte agli agricoltori che sono l'eredità della vecchia politica settoriale delle strutture agrarie, mentre altre sono più genuinamente territoriali e rivolte a tutti i soggetti attivi nelle aree rurali.

Senza entrare nel merito di questo raffronto tra I pilastro e II pilastro e tra misure settoriali e territoriali, tutti sappiamo che le effettive performance valutate a posteriori delle tante misure in cui si articola la Pac non sempre corrispondono alle tassonomie a priori sulla loro desiderabilità e virtuosità.

Infine, una battuta: sono un economista molto portato a studiare le relazioni internazionali e ho sempre pensato che il libero scambio sia un bene pubblico verso cui bisogna lavorare, rimuovendo i tanti ostacoli che si frappongono alla sua realizzazione.

Anche riguardo alla Pac ho sempre tifato per le sue evoluzioni verso l'apertura commerciale, anche in considerazione del fatto che in mercati agricoli più aperti il sistema agroalimentare italiano avrebbe da guadagnare in termini di scambio di valore aggiunto.

Continuo a esserne convinto in linea di principio, ma "chiedo tempo" per pensarci o forse per ripensarci: dopo il fiasco del Doha round del WTO, dopo Brexit e dopo Trump, non è irragionevole ipotizzare che la globalizzazione che vivremo nei prossimi anni sarà diversa da quella che avevamo, da economisti, non solo voluto ma anche previsto; e che forse finiremo per andare verso una globalizzazione più sporca, segnata da rapporti bilaterali e ingredienti protezionistici che sembravano superati, in un gioco che tuttavia è bene decodificare per tempo per non riscuotere quella che, appunto, nella teoria dei giochi si chiama la "paga del babbeo".